

Tabelline

Un Natale nel nome di Isacco (Newton)

PIERGIORGIO ODIFREDDI

Lo scorso mercoledì una parte del mondo occidentale ha meditato sulle parole del Vangelo secondo Giovanni (1, 6-7): «Venne un uomo mandato da Dio», e «venne come testimone per rendere testimonianza alla luce». E ha festeggiato quell'uomo, che cambiò la storia dell'Occidente, e nacque il giorno di Natale: ma non dell'anno 0, bensì del 1642. Quell'uomo aveva un nome biblico, ma non si chiamava Giovanni o Gesù: bensì, Isacco, o meglio, Isaac. In realtà, quell'uomo nacque il giorno di Natale solo in Inghilterra, dove la riforma del calendario non era ancora stata adottata: nel

resto d'Europa, si era ormai già al 4 gennaio 1643. Ciò nonostante, in Inghilterra il 25 dicembre continua a esser chiamato non solo Christmas, ma anche Newtonmas. Perché è appunto di Newton che stiamo parlando: un uomo che «rese testimonianza alla luce» in un libro chiamato *Ottica*, nel quale spiegò al mondo che la luce bianca in realtà è un miscuglio di luci colorate, nelle quali si può decomporre facendola passare attraverso un prisma, e che si possono ricomporre facendole ripassare attraverso un prisma invertito. Solo la mela che ispirò allo stesso Newton la legge di gravitazione universale può competere

con il suo prisma nell'immaginario scientifico collettivo, come simbolo del colpo di genio in grado di cambiare la storia del pensiero e dell'uomo. È per questo che, quando Newton morì, Alexander Pope compose un epitaffio che paragonava la sua nascita non solo a quella di Cristo, ma addirittura alla creazione del mondo: «*God said: Let Newton be, and all was light*», ossia «Dio disse: Sia fatto Newton, e la luce fu». Ed è per questo che il 25 dicembre molti si sono augurati, invece che un religioso Merry Christmas, un laico «Merry Newtonmas»!

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi

L'ansia di riempire il vuoto interiore

Dietro questo fenomeno si nasconde un rischio: il sentimento di non avere una personalità vera

MASSIMO RECALCATI

In un film che ha fatto epoca titolato *Zelig* (1983), Woody Allen ha raccontato con la sua indubbia maestria tragica e ironica la patologia di un uomo che doveva assimilarsi all'ambiente e ai personaggi che frequentava per dare valore alla sua vita. Questa caricatura del soggetto-camaleonte impegnato in continui trasformismi per ridurre il suo senso di profonda estraneità trova un corrispettivo clinico preciso in una patologia che la psicoanalisi degli anni Cinquanta aveva definito con il termine di «*personalità come sé*» (*as if*) (Helene Deutsch). Di cosa si trattava? Un soggetto senza mondo interiore, vuoto, staccato dall'energia vitale del suo desiderio, privo di un senso proprio dell'identità, poteva trovare una identità posticcia solo identificandosi a chi lo circondava, vivendo conformisticamente come fanno gli altri, adottando una maschera sociale rigida per colmare quel senso inestinguibile di superfluità che portava con sé. In questo caso la patologia mentale non consisteva più in una deviazione dalla norma, in una frattura con l'ordine costituito delle cose (come accadeva nella follia delirante studiata da Michel Foucault e da Franco Basaglia), ma in un eccesso di adattamento alla realtà, in una esasperata assimilazione alla normalità. In tutti questi nuovi quadri clinici in gioco sarebbe una patologia narcisistica con un fondo depressivo: il soggetto che sente di non avere alcun valore in sé (depressione) cerca di recuperarlo identificandosi a figure ideali che gli consentirebbero di edificare un Io più amabile (narcisismo). Ecco allora la ragione delle metamorfosi infinite di Zelig, che come un camaleonte cambia continuamente pelle. Di volta in volta, egli è un artista, un medico, un suonatore di jazz nero, uno psicoanalista....

Una versione aggiornata ai nuovi social network della figura di Zelig si può forse trovare nei cosiddetti «Selfie», ovvero in coloro che tendono a fotografarsi di fianco a personaggi illustri meno e in circostanze pubbliche di particolare valore storico o cronachistico, ma anche a riprodurre pubblicamente, grazie a Internet, i momenti più privati della loro vita per poi esibire a un loro pubblico questa specie di reliquia post-moderna. Tutto avviene «*come sé*»: per un verso, i nuovi Zelig si auto-riproducono con una solerzia incessante riducendo illusoriamente la distanza che li separa dal nome del personag-

gio o dall'evento ritratto come se facessero parte della loro vita; per un altro verso, provano a innalzare l'ordinarietà della loro stessa vita come se fosse il senso del mondo facendo degli spettatori una sorta di suo specchio ideale. Se la propria vita ha bisogno dell'autoscatto per certificarsi di esistere è perché essa porta con sé un dubbio sulla propria esistenza. È il sintomo clinico prevalente delle personalità come se: la percezione diffusa della propria inesistenza, l'assenza del sentimento della vita.

Di nuovo troviamo al centro il binomio depressione-narcisismo che è, a mio giudizio, un binomio decisivo per intendere più in generale le mutazioni antropologiche del nostro tempo. La nostra immagine è tristemente vuota (gli ideali collettivi e soggettivi sono evaporati) e può essere riempita solo grazie al cemento narcisistico offerto da un valore aggiunto: il perso-

Come tanti Zelig cerchiamo nell'apparire la prova della nostra esistenza

naggio famoso, l'evento imperdibile, l'uso della vetrina di Facebook, la moltiplicazione anonima delle amicizie, ma anche la pura esibizione della propria persona di fronte al pubblico anonimo dei social network.

La dimensione autoreferenziale di questo foraggiamento narcisistico di un soggetto in realtà tristemente vuoto è evidente, già tutto contenuto nella parola «autoscatto». Non si fotografa più il mondo, ma il mondo serve come sfondo per una iniezione narcisistica a un soggetto che si vive come insignificante. Non si tratta di psichiatizzare una pratica che oggi ha assunto il carattere di una epidemia virale e che coinvolge anche figure come quella del Presidente degli Stati Uniti. Ma è indubbio che in molte di queste fotografie vediamo emergere un profondo senso di tristezza. È quella stessa sensazione che circonda la vita del povero Zelig di Woody Allen. Sotto la maschera non c'è niente: apparire prende il posto dell'essere rivelandoci che l'essere che esso ricopre è una realtà inconsistente. Esibire la propria vita non perché essa assume il valore universale di una testimonianza – è questo il punto di scaturigine di ogni opera d'arte –, ma perché senza questa esibizione essa correrebbe il rischio di non esistere, di essere solamente un'ombra senza vita. Il contrario siderale di quella «*capacità di stare soli*» con la quale Winnicott definiva la condizione minima della salute mentale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA